Anno I. - N. 7 | Udine - Sabato 2 maggio 1896 | Conto corrente con la Posta.

il Paese

Organo della Democrazia Friulana

Si pubblica il sabato sera

ABBONAMENTI

Per un anno . . . . L. 3.00
„ „ semestre . . . . „ 1.50
Per l'estero aggiungere le spese postali.

INSERZIONI

in terza e quarta pagina prezzi di tutta convenienza.
I manoscritti non si restituiscono.

Pagamenti anticipati.

Direzione ed Amministrazione Piazza Patriarcato N. 5, I° piano.

Un numero separato cent. **5.**

L'ALLEANZA CLERICO-MODERATA

È un fatto che i clericali sollevano dovunque la testa; ma di ciò non va dato biasimo ad essi che patrocinano le loro idee, sì bene a quella turba di gente cui preme l'amicizia di coloro che debbono insegnare dai pulpiti l'obbedienza e la rassegnazione ai contadini ed ai dipendenti che li servono.

Se noi dovessimo dire che i moderati ed anche quelli che si dicono *progressisti* sono gli alleati dei clericali senza poter citare fatti a prova dell'asserto, ce ne asterremo; poichè le affermazioni bugiarde e gratuite non persuadono nessuno. Ma se noi accusiamo questa alleanza, gli è perchè abbiamo in mano fatti certi e recenti che lo provano e che sono a cognizione di tutti; fatti che provano come questa alleanza viva dovunque ed anche nella città nostra, dove, ad esempio, il *Cittadino italiano* ha sopra il *Giornale di Udine* questo grande vantaggio, quello di parlare con onestà di convinzione e con franchezza di linguaggio. Chiacchere a parte; fatti ci vogliono, ed eccoli: a che cosa si deve la vittoria dei clericali a Milano? A questa alleanza clerico-moderata. Chi ha dimenticato la storia delle trattative tra i due partiti affini e la *comune* lista che a Milano trionfò?

Lo stesso fatto accadde a Venezia che sta a due ore e quarantacinque minuti di treno diretto da Udine. Che imprudenza! Malgrado la notorietà di questi fatti, il *Giornale di Udine* di martedì e quello di venerdì incolpa i democratici di questa alleanza e per provarla cita Vicenza!

Ma a Vicenza accadde proprio la stessa cosa che a Milano ed a Venezia. La stessa cosa a Treviso, a Firenze, a Napoli, dovunque: clericali e moderati sono una sola cosa; e ciò che induce i moderati a questa alleanza è la paura della democrazia. Non è un incidente di uno, o di un altro paese, è una tendenza congenita della parte moderata-progressista.

Veniamo alla città nostra e citiamo altri fatti: le elezioni politiche ed amministrative di Udine.

Nelle ultime elezioni politiche i clericali con la loro propaganda astensionista tolsero ai contadini del suburbio, provatamente favorevoli alla parte nostra, oltre duecento schede; ma non di una scheda elettorale furono privati gli elettori di Martignacco, per esempio, dove ha tanta voce in capitolo un liberalone che tutti conosciamo.....

Sempre fatti. Nelle elezioni amministrative due caporioni del partito moderato progressista si presentarono al capo dei clericali e *chiesero* ed *ottesero* la loro alleanza. Le trattative non approdarono, ma il *liberale* tentativo è noto *urbis et orbis*.

Che imprudenza! Malgrado ciò il *Giornale di Udine* se la piglia coi democratici per questo risveglio clericale!

Altri fatti potremmo citare, ma bastano. Volete la prova che bastano? Immaginatevi che qualcheduno dei nostri avesse fatto pratiche coi clericali per fare una lista comune... Apriti cielo ed apriti terra!

Essi, gli ispiratori del sullodato giornale, lo possono *liberalmente* fare e restare *liberalissimi* ed accusare gli altri di non esserlo quanto loro. Via, per gente capitanata dai fabbricieri del Duomo di Udine, non c'è male!

Ma dica un po' quel signor *Fert* (che non è *Fert*) che cosa avvenne di mons. Antivari e di mons. Zamburlini e della *liberalissima* supplica al Vaticano!

Che imprudenza!

Supponete l'avessimo fatta noi. Che tempesta!

Non sono che i *liberali* che possono fare delle suppliche al papa e restare più che mai *liberali*.

Eppure noi crediamo fermamente che clericali *non* siano; crediamo che non siano niente. Fanno suppliche al papa per far credere alla loro influenza dovunque; fanno i mangiapreti per avere i liberali dalla loro; si alleano ai preti per avere i voti.

Non sono niente, stanno per scomparire e perciò hanno bisogno di tutti e fanno una figura.... una figura!

STRANA PRETESA

La banda crispina, per bocca de' propri organi prima e coi discorsi degli ex ministri poi, esce in questa domanda non sapremmo dire se più ingenua, o spudorata: Come va, se gli oppositori di Crispi dicono di averlo distrutto, annientato, come va che parlano ancora di lui e lo combattono e lo vilipendono come se fosse vivo?

Strana pretesa che di Crispi non si parli anche dopo caduto! Basta pensare quanto la sua caduta ci ha costato!

Della grandine che devasta i campi, dell'inondazione che li allaga, del tremuoto che atterra le case, si parla per un pezzo. Così spiegate l'anatema insistente, implacato ed implacabile che la nazione scaglierebbe con diritto anche sulla tomba del delinquente.

A certi *sepolti* non si perdona, perchè costano troppe vite, troppo sangue, troppa vergogna.

Questa legittima indignazione che si protrae dopo la caduta di un ministro, i fautori pagati, i complici abbietti del *grande uomo di stato* la cui grandezza è consacrata anche nell'ultimo *libro verde*, vorrebbero far passare quasi per un riconoscimento della sua potenza, della sua popolarità.

Per dir questo bisogna proprio essere pagati e bene.

Piuttosto la nazione guarda stupefatta e non si sa capacitare, o si capacita anche troppo, come certe *amicizie* a Crispi siano conservate.

Da quelle *amicizie*, o da quelle *necessità* e dal partito dei speculatori e dei camorristi Crispi trae ancora una speranza di risurrezione.

Vana speranza; perchè il popolo ha già fatto sentire il suo ruggito che ha soffocato gli intimi *colloqui* dell'ex ministro con gli *amici* potenti.

Ecco perchè si parla ancora di Crispi e se ne parlerà per un pezzo, perchè la lezione è costata cara e bisogna trarne tutto il possibile profitto.

Almeno a questo valga il sangue dei martiri caduti in Africa; almeno a purgarci dalla vergogna di aver avuto per primo ministro d'Italia il decoratore di Horz, il carnefice di Adua.

L'IMPERO ETIOPICO IN SARDEGNA

La sottoscrizione nazionale al prestito così detto africano, ha avuto un esito meraviglioso!

Si chiedevano 60 milioni per sopperire alle prime spese, ed ecco il popolo italiano, in un mirabile slancio di patriottismo, offrirne 1272.

O non è questa una prova, la migliore delle prove, perchè data a suon di denaro, che la nazione italiana, che il popolo tutto ha fiducia nei suoi reggitori, che approva, che vuole, l'espansione coloniale ed a questa destina il sudato frutto dei suoi risparmi. Ecco la volontà del paese palese è manifesta, ecco il voto popolare, ecco il vero *referendum!* E, saliti in arcioni della rettorica, i giornali dell'ordine elevano inni di vittoria e canti di giubilo.

Ma è proprio vero, domandiamo noi, che il popolo italiano abbia sottoscritto il prestito e che sottoscrivendolo abbia inteso dare il *placet* a tante nostre vergogne, svelate ora da un tardivo libro verde, agli occhi di tutti?

No; le sottoscrizioni di quote minime irriducibili ascendono appena a 15 milioni, la novantesima parte del prestito, il resto fu sottoscritto dai capitalisti, per i quali *«il danaro non avendo odore»* trovano essere buon affare acquistare con 93 lire una rendita annua netta di lire 4.50, anche se questa rendita puzza di lagrime e sangue.

Un *giornale umoristico* ha *trovato* la nota giusta e ragionevole a proposito del prestito africano.

Prendiamo in parola, egli dice, tutti i sottoscrittori, e chiamiamoli al versamento.

Dei 1212 milioni sottoscritti in più dei 60 richiesti, destiniamone 12 al riscatto dei prigionieri e al ritorno delle nostre truppe dall'Africa; con 500 milioni fondiamo la *nuova colonia eritrea in Sicilia*, con analoghi esperimenti agricoli; con 500 milioni fondiamo *il nuovo impero etiopico in Sardegna*, facendo possibilmente una punta nella campagna romana, e impiegando gli ascari nelle bonifiche dell'agro romano.

Rimangono 200 milioni, ebbene questi li destineremo al pagamento delle prime annualità d'interessi, onde lasciar libera da ogni balzello la rigenerazione delle nostre isole, certi come siamo che dopo qualche anno i frutti di questo impiego saranno più che sufficienti per soddisfare gli oneri del prestito.

Ma queste sono esagerazioni, ci obbiettano; la Sicilia, la Sardegna, l'Agro romano, *non sono poi paesi così poveri come voi*, nemici dell'ordine, pretendete; un progresso c'è, sono migliorate le condizioni economiche, e ne è una prova la stessa sottoscrizione africana.

Leggiamo insieme quel che scrive un amico nostro dalla Sardegna, facendo seguito ad altra lettera, ed arrossiamo:

«Abbiamo detto che l'agricoltura sarda è primitiva: seminagione, maggese, pascolo errante. Ecco qua, in questo pascolo errante, una piaga grave, noi crediamo, dell'agricoltura sarda. Poichè esso significa appunto l'abbandono del bestiame, l'abbandono dell'uomo.

Il pastore? Ma vogliono i lettori che noi cerchiamo di dare loro un'idea di che cosa sia il pastore sardo, il pastore, si può dire che ha in mano tutti gli interessi dell'agricoltura sarda così *com'è* esercitata ora.

Abbandonato a sè stesso col suo bestiame, non avendo contatti se non coi latitanti, facendo qualche rara apparizione al villaggio, egli non pensa più che *fra il suo e il mio* la legge pone una differenza; invade i terreni anche a coltivo; e come rovina per un capriccio o per dar posto alle sue pecore una nuova piantagione, così per innato sentimento della distruzione, o per vendetta uccide, ruba o fa rubare dai latitanti il bestiame.

E così il pastore, piaga dell'agricoltura sarda, è a sua volta, vittima dell'abbandono in cui tutto giace in Sardegna.

Se il pastore, anzichè coi latitanti, fosse in contatto coi lavoratori dei campi certo non sarebbe l'essere selvaggio che è; se lavoratori e se campi esistessero in Sardegna la pastorizia sarebbe meno estesa e quindi per altra industria agricola la terra meglio renderebbe non soltanto ma non sarebbe fomite di malaria, come in molte parti è.

La malaria; ecco altro punto capitale della questione sarda.

In Sardegna la malaria non si limita ai piani dove lo scolo delle acque può essere supposto difficile e tardo, ma perfino all'altezze notevoli nei monti ove i dislivelli sono enormi e dove un semplice fosso romperebbe la barriera che impedisce il libero deflusso delle *acque mortifere*.

Nè la causa della malaria si deve ricercare soltanto nell'influsso delle stagioni e nei miasmi degli acquitrini; chi visita i villaggi i più febbrigeni trova nelle *case stesse* gli elementi del male: animali grassi e minuti abitano in cortili vicini alla casa, quando non nella casa stessa ed ivi si accumula il letame di giorno in giorno; tutto quanto è sozzura e bruttura non si raccoglie in luogo appartato. Quando il letame che ammorba la casa è divenuto troppo, non va a fecondare la terra, ma si trasporta e si accumula all'entrata del paese — sono cose queste che non scriviamo come udite raccontare, ma come viste da noi poche settimane or sono, viaggiando in Sardegna — e quivi rimane per anni; quando il cumulo minaccia di divenire troppo voluminoso, in estate, si incendia. Pensate al fumo e al miasma che deve uscirne!

In un paese cui la malaria non colpisce, a Villanova Monteleone, abbiamo chiesto perchè quel mucchio enorme di letame, che sta davanti al villaggio, non viene adoperato come concime? Abbrucia la terra, ci fu risposto. Ma se colassù avvi un maestro comunale, che insegna il sillabario, non sarebbe meglio fosse sostituito da un analfabeta, che sapesse insegnare tutto il bene che il letame, ben distribuito e confezionato, può fare alla terra e come per suo mezzo questa possa più rendere? Pensate che in un dizionario corografico recente leggiamo che a Villanova Monteleone l'agricoltura vi è «discretamente attiva e intelligente»(!).

Giungemmo a Villanova una domenica, da Alghero. La strada che conduce al paese si svolge su di alcune montagne. Una strada provinciale bellissima. Occorrono, anche a cavallo, parecchie ore per arrivare; non si incontrano che rari viandanti. In quel giorno incontrammo, invece, stormi innumerevoli di avoltoi, che, calando improvvisamente, in parecchi siti, fecero ala al nostro passaggio. Quanta distesa di fertile terra abbiamo visto! In taluni punti le dolci curve delle montagne, le ambe e le conche verdeggianti ci esaltavano l'animo. E mentre l'alito primaverile ci portava l'acuto effluvio della *selvaggia* vegetazione, pensavamo: Perchè non qui dove la terra si offre bella e promettente e dove tutto è solitudine e quasi abbandono, perchè non qui sono mandate braccia a *spingere* l'aratro alla ricerca dei nascosti tesori? Le magnificate conche africane, eccole: ecco le ambe sulle quali potrebbero crescere rigogliosi gli alberi e le viti. E sarebbe terra italiana redenta e sarebbe terra italiana che darebbe pane ad italiani!

Ma avendo Sicilia e Sardegna cui provvedere, il patrio governo sacrificava vite generose e milioni spremuti ai contribuenti, per rincorrere un fatale miraggio; l'impero etiopico!»

IL LIBRO DEGLI ASTERISCHI

Col tempo, questo *Libro verde* diventerà, mi figuro, una rarità bibliografica, appunto a causa degli asterischi.

Crispi e Blanc avevano dunque preparato un *Libro verde* che poi finì così svergognatamente nelle colonne del *Jour*, aggravato dell'episodio grottesco del dispaccio della *Tribuna*, tanto sesquipedale quanto... portato a mano da Parigi.

Il governo attuale ripescò quanta parte fu possibile dei documenti occultati e completò il *Libro verde*, avvertendo che quelli preceduti da un asterisco figuravano monchi, quelli con due asterischi non esistevano più, che allo *stato di copia in archivio*: infine, quelli con tre asterischi erano del tutto scomparsi, e per ricostruirli si dovette ricorrere agli uffici telegrafici internazionali di trasmissione.

Dopo la larga esposizione fatta nel *Don Chisciotte*, a me non resta che spigolare le curiosità degli asterischi.

Il primo asterisco è un dispaccio Crispi (10 aprile 95) che dice a Baratieri:

« Bisogna limitarsi all'impresa tigrina. Vi è opposizione nel paese a ogni ulteriore espansione. Non si deve eccedere la spesa di nove milioni. Non vogliamo cimentare le sorti d'Italia per un errore finanziario commesso in Africa ».

Fin da quell'epoca, dunque, l'impresa tigrina gli pareva una cosellina da nulla.

Tre giorni dopo, Crispi manda l'altro memorando dispaccio, che finisce:

« Napoleone I faceva la guerra coi danari dei vinti ».

Baratieri gli risponde che nove milioni non bastano e che, per lo meno, il bilancio dell'Eritrea dev'essere portato a tredici milioni.

Segue intanto una commediola, ispirata evidentemente dal consiglio crispo-napoleonico.

Un dispaccio di Mercatelli alla *Tribuna* annuncia che Baratieri ha imposto tributi nel Tigrè e l'anima ingenua del barone Blanc s'affretta a telegrafare al Baratieri, il 16 maggio:

« È esatto il telegramma Mercatelli? Quali proventi se ne ripromette? »

Il Baratieri è obbligato a rispondere che si tratta d'una mera burletta, ossia polvere negli occhi:

« Ragioni politiche consigliarono lasciar telegrafare circa il tributo imposto al Tigrè. Stante l'*assoluta povertà* del paese, il tributo è limitatissimo e viene *assorbito* dai soccorsi alle bande, al clero, ai capi devoti.... »

Crispi voleva dunque che Baratieri facesse la guerra con i denari d'un paese in *assoluta povertà* e il generale mandava una specie d'opera pia: prendeva quel poco e lo distribuiva ai capobanda e ai preti tigrini!

***

Siamo al 7 giugno. Si è sempre dotto dai crispini che il governo fu *sorpreso*, che non poteva mai figurarsi l'entità delle forze abissine. Ma intanto nel *Libro verde* Crispi c'è un rapporto di Baratieri che riferisce la notizia del colonnello inglese Sartorius, che faceva ascendere a 100 mila il numero degli abissini che preparavansi alla guerra. Soltanto il rapporto è *mutilato*, come un povero ascaro. Il *libro verde* Rudinì ne porta invece la lezione completa, dalla quale appare che Crispi aveva tagliato questo brano pur così eloquente:

« Sarebbe follia fare assegnamento sull'incerto. Se non si fa la pace con Menelik, per la fine di settembre bisogna essere pronti ad *una guerra offensiva*, perchè una guerra difensiva può avere in sè il germe dell'insuccesso. »

E anche quest'altro brano fu reciso dalle sapienti forbici crispine:

« Bisogna decidersi! Fortunatamente le elezioni lasciano il ministero signore della situazione in Italia come in Africa. Tre o quattro mesi volano: e noi avremo qui a fare con *un grande numero* di nemici ».

Queste parole dimostrano che il Baratieri aveva creduto alle informazioni del Sartorius, ma che poi fu costretto a dimenticarsele, perchè da Roma gli veniva imposto di fare una gran guerra senza soldati e coi danari dei nemici, perchè così faceva Napoleone I.

Nel lungo rapporto del Baratieri (27 giugno) si ripete infatti che informatori, dal campo del negus a Uoro Jelu, dicono i soldati essere *innumerevoli* — e il generale ricorda che la relazione Piano-Traversi attribuisca allo Scioa la forza di 64 mila fucili, *trentacinque* cannoni, e quattro mitragliere, senza contare i 10 mila combattenti che dovevano fornire il Goggiam e l'Harrar.

E al 7 luglio ancora, in un telegramma soppresso nel libro di Crispi, il Baratieri ripete:

« Io ritengo che l'attuale preparazione sia insufficiente contro un possibile attacco di Menelik in autunno ».

E ne è tanto convinto che insiste sulle dimissioni già offerte.

Al 15 ottobre, siamo sempre alle stesse insistenze: Altre forze, altri danari! E in un rapporto Baratieri, anche questo mutilato nel libro Crispi, c'è questa frase:

« Trascurando di provvedere in tempo con mezzi abbastanza limitati, potrà l'Italia essere trascinata a una guerra della quale, se si può prevedere l'esito finale, *a stento* si possono immaginare le **enormi spese**. »

E a questo appunto siamo venuti!

Il Crispi aveva pure soppresso un rapporto del Norazzini, che avvertiva il 5 novembre:

« Si afferma che Menelik è partito con quantità *immensa* di soldati. Se Menelik interviene nell'azione, lo farà soltanto quando sia confortato dalla presenza d'un *numerosissimo* esercito. Così muovono di solito gli imperatori di Etiopia ».

Perchè mai dunque s'è parlato sempre di *sorpresa*, fino a sorprendersi tanto che gli scioani avessero dei cannoni intorno a Macallè?

***

Dopo Amba Alagi, con l'improntitudine del mattoide, Crispi si dà a fare lo stratega, da lontano. Il 23 dicembre telegrafa a Baratieri, con un dispaccio da lui, poi, naturalmente sottratto:

« Il ritardo di Menelik a procedere contro di noi potrebbe essere l'effetto di sue negoziazioni coi dervisci, allo scopo di un attacco contemporaneo. »

Quanto era ben informato! come vedeva giusto!

Intanto l'Inghilterra negava il passaggio per Zeila, eppure lo stesso giorno il sublime stratega telegrafava ancora al Baratieri:

« Dovresti conoscere le condizioni del nemico, per poterti decidere, se convenga fare una campagna offensiva o difensiva. Nel primo caso, pensa che ci è permesso il passaggio a Zeila, senza ivi fermarci. Per il caso di doverci limitare alla difensiva giova stabilire la nostra Gibilterra. »

Capite! Egli il genio, voleva improvvisare una nuova Gibilterra.... tra i monti d'Adua!

Come intermezzo comico, interviene il barone Blanc, che il 4 gennaio telegrafa a Baratieri che non ci siamo valsi di Zeila per un riguardo a Maconnen, e che bisognerebbe farglielo sapere, affinchè:

« Pensi al *momento* decisivo per il suo avvenire. Scelga tra l'Italia potente eterna e Menelik *morituro*. »

Menelik, si capisce, doveva morire per far piacere al barone Blanc, il quale, come si sa, aveva sulle braccia il principe Gugsa a cui voleva dare il modesto impiego di Negus X.

Il 7 gennaio, ricco lo stile tragico di Crispi, il quale manda quest'altro dispaccio, poi trafugato dagli archivi:

« Il paese aspetta un'*altra* vittoria e io l'aspetto *autentica*, tale che definisca per sempre la quistione abissina. Bada a quello che fai. Ci va dell'onor tuo e della dignità dell'Italia nostra. Io non ti chiedo il piano di guerra. Ti chiedo solamente che non si ripetano le *sconfitte* ».

Il Barattieri gli risponde:

« Finora tenni con successo difensiva, perchè sarebbe *stato* pazzia affrontare sperimento prima che giunga duplice rinforzo Italia ».

Ma il Montecuccoli di Via Gregoriana non si scoraggia per questo: la sua mente divina sorprende i segreti tattici degli abissini e il 29 gennaio manda quest'altro non meno trafugato, che sorprendente dispaccio:

« In tutta la condotta del nemico vedo un'insidia. Esso avanza senza combattere verso il territorio da noi occupato. Invigila, mettendo il nostro esercito in posizione da poter attaccare e da poter rispondere all'attacco ».

Queste cinque righe del *sublime statista* — come lo ha chiamato Maccumi a Siena — non contengono meno di dieci stupidaggini puerili.

La condotta del nemico, si sa, è sempre un'insidia. Gli abissini avanzano verso il territorio da noi occupato! Ma come dovevano avvanzare? Retrocedendo forse verso lo Scioa? E si avanzavano *senza combattere*. Ma che! Dovevan forse combattersi tra loro?

E qual è infine l'ultimo uscière del ministero d'agricoltura e commercio che non saprebbe dare a un uomo di guerra quel portentoso consiglio?

« Metta l'esercito in *modo* da attaccare o rispondere all'attacco ».

No: l'uscière non potrebbe darlo, perchè se ne vergognerebbe.

TROPPO ENTUSIASMO!

Abbiamo nel numero passato già parlato del nuovo prestito 4 1[2 0[0, che ebbe tante domande da coprirlo venti volte.

In questi giorni su pei giornali havvi un vero tripudio per questo fatto; sembra s'abbia toccato il cielo col dito; per poco non si fanno le luminarie per le vie.

La rettorica poi ha trovato un nuovo campo da sfruttare; in un giornale serio troviamo detto: *che fra le tante spine africane è finalmente sorto un fiore!*

Che esagerazione: sembra che in Italia si giuochi ad illudersi, a chiudersi gli occhi a vicenda, a distruggere anche quel po' di buon senso che ci resta.

Prima di tutto si sa come procedono queste iscrizioni: i banchieri, che sono incaricati dai rispettivi clienti, chiamano già a priori dieci, quindici, venti volte di più di quanto abbisognano, per non vedersi ridotta la parte accordata e quindi la provvigione relativa, quindi in queste grandi domande il capitale rappresentato ed offerto è sempre di gran lunga superiore al reale, a quello esistente.

Ma astrazione fatta da questa circostanza, il fatto della grande domanda di rendita per noi non ha nessun significato, nè africanista, nè patriottico.

Impiegare il capitale al 4 1[2 0[0 netto, è quest'oggi una vera manna; non capita tutti i giorni, e simili occasioni, chi ha denaro disponibile, non se le lascia scappare, tanto più che non si corre alcun rischio, giacchè, qualunque sia l'ordinamento, *simili impegni furono e saranno sempre rispettati*.

Se una morale la si può trarre, si è, che da noi i capitali sono talmente resi paurosi dal mal governo e dalla conseguente crisi, che non si vogliono collocare nell'industria e nel commercio a pro del benessere generale, ma attendono simili occasioni, ove non havvi altra pena che di tagliare il *coupon* ed esigere il lauto interesse.

Poco importa se i denari nelle mani del governo serviranno al benessere della patria, o ad irrorare col sangue le sabbie africane, purchè gl'interessi vengano puntualmente!

GLI OPERAI E LA POLITICA

Una triste scuola insegna da gran tempo agli operai di bandire dalle cose loro ogni interessamento per la politica. Ed oggi che cotesta scuola ha fatto proseliti e trova più che mai ascolto in mezzo alle associazioni operaie, diviene maggiore il dovere nei buoni di combattere codesto insegnamento che ha lo scopo di mutilare la parte più nobile e più elevata del programma di rigenerazione morale e sociale delle classi artigiane. E noi non ci stancheremo mai e poi mai di combattere l'insana dottrina. Ma la nostra parola essendo troppo inferiore all'assunto ufficio, ci varremo di quella di Giuseppe Mazzini, dell'uomo che pensò prima di ogni altro al progresso delle classi lavoratrici ed alla loro emancipazione politica e sociale. Gli operai meditino sulle parole del grande educatore.

(Estratto di una lettera di G. Mazzini, alla Società tra gli operai di Brescia — 24 aprile 1870).

« So di alcune modificazioni che state facendo al vostro Statuto, e so d'una proposta, che v'è sottomessa, tendente a rapirvi il diritto d'ogni manifestazione politica e religiosa, che vi sembrasse di dover fare. Non so le segrete intenzioni che la dettarono, ma so che, accettandola, voi tradireste a un tempo i vostri più sacri diritti, il fine della vostra associazione e la causa della classe operaia che voi, in parte, rappresentate. Voi, onorandomi del nome di vostro socio, intendeste di certo conferirmi un diritto di fraterno consiglio. Lasciate che io ne usi e che vi scongiuri di non pronunziare, accogliendo quella proposta, la vostra abdicazione di uomini italiani e di cittadini.

« L'opera emancipatrice alla quale tendete è sottrarre la classe operaia alle condizioni di casta, che fu ed è tuttora la sua. E casta ogni classe che vive d'una vita speciale nelle Nazioni e alla quale sono contesi molti diritti appartenenti ai cittadini; contese quindi molte vie di progresso, aperte agli uomini, che pur vi sono fratelli, delle altre classi. Voi sentiste in cuore la ingiustizia e le tristi conseguenze di condizione siffatta; sentiste la necessità, il diritto d'avere libero accesso a ogni mezzo di miglioramento; sentiste venuto il tempo di proclamare che gli uomini nelle cui mani stanno le sorgenti della produzione e della ricchezza nazionale, non devono essere inferiori agli altri loro fratelli, non possono rimanersi esiliati da quel perfezionamento progressivo al quale siamo tutti chiamati, e pel quale natura diede a tutti la stessa facoltà. Ponetevi una mano sul cuore: non fu quello il segreto del glorioso moto generale che suscitò un tempo la vostra classe su tutti i punti d'Italia?

« Non fu quell'istinto, quel senso, quel bisogno d'una sacra eguaglianza, la ragione del vostro unirvi per ogni dove in Associazioni e cercare di farvi forti perchè l'espressione dei vostri desideri fosse ascoltata? Non fu la coscienza di quel fine da raggiungersi, che vi dettò l'articolo del vostro Statuto e la dichiarazione che cercavate non solamente il modo di promuovere la vostra prosperità materiale, ma la conquista d'una educazione intellettuale e morale? Là, in quella dichiarazione, sta la vostra forza, sta il pegno del vostro avvenire, sta l'origine della simpatia, colla quale tutti gli uomini del progresso guardano il vostro moto.

« Un timore mal fondato deve aver traviato i vostri dell'Assemblea preparatoria: quello di veder sprecato il vostro tempo in discussioni oziose intorno alle piccole questioni di quella, che chiamano in oggi, e a torto, politica.

« Il vostro interesse, il vostro buon senso, e il passato sono guarentigie sufficienti contro quel pericolo. Voi avete finora inteso e intenderete più sempre che vi sono, per colpa dei tempi e delle istituzioni, due politiche, una delle quali deve rimanervi estranea, l'altra deve esservi sacra e oggetto di gravi pensieri.

« La prima è la politica dei raggiratori degli uomini che ambiscono potere o lucro; vive di piccole guerre per rovesciare un ministro e sostituirne un altro più favorevole alle speculazioni sognate, agl'interessi di una data classe, s'agita in una certa stampa, organo di piccole consorterie o di piccoli interessi locali: combatte in parlamento o fuori intorno a piccole misure, a piccole questioni, a piccole rivalità di nuclei appartenenti al mondo officiale. Il progresso delle Nazioni, il miglioramento delle *sorti del Popolo non entrano ne' suoi* calcoli. Aborritela e banditela dalle vostre riunioni.

« Ma la seconda, la vera, la sola che merita il nome di Politica, e che appartiene per dovere e diritto a quanti nascono sotto il cielo d'Italia è quella che, ispirata dalla fede nella legge morale, lavora intorno alle grandi questioni d'Educazione, di Libertà, di Prosperità, d'Onore e di Moralità Nazionale: chiede economia e aumento di produzione: cerca i modi pei quali Capitale e lavoro possono unirsi nelle stesse mani; tende a sostituire la moralità all'immoralità che oggi conquista più sempre terreno, il merito negli uffici, al privilegio della nascita e della ricchezza; reclama eguaglianza e giustizia sociale.

« Quella politica contiene in sè le sorti vostre e quelle dei vostri figli. Nessuno può escluderla dalle vostre adunanze, nessuno può vietarvi l'espressione collettiva del vostro pensiero sulle questioni che essa sollèva senza offesa alla vostra dignità di uomini e d'italiani.

« Non esca, perdio, il triste esempio da Brescia!

Vostro fratello
GIUSEPPE MAZZINI »

CRONACA PROVINCIALE

Da Mortegliano

1 maggio

Due sole righe di risposta al corrispondente del *Friuli* che inserì una cicalata assai a sproposito nel numero di mercoledì. Egli si firma *un vero liberale* e nientemeno fa l'elogio del *Cittadino Italiano*!

Basta enunciare codesta contraddizione per stigmatizzare tutto il contenuto di quella corrispondenza: un vero parto di ipocrisia e di malafede.

Ma il corrispondente frigolino accusa i rinunciatari di incoerenza, dicendo che in passato avevano accettato di stare coi clericali e quindi non dovrebbero ora insistere nelle dimissioni perchè la maggioranza è clericale.

Ecco dove l'untuoso corrispondente casca nel grottesco.

I liberali, non di quelli dello stampo del *vero liberale*, sono rimasti in Consiglio quando i clericali avevano accettato pienamente l'accordo nella questione di Chiasottis e per il bene del paese ne hanno fatto questione di opportunità. Ora invece che i clericali e quelli che vorrebbero accendere una candela a dio ed una al diavolo, hanno abbandonato la questione suddetta, i liberali autentici non intendono di abdicare alla loro dignità, alla loro coerenza, rendendosi solidali coi nemici del paese e dei suoi interessi più vitali.

Risparmi dunque il corrispondente frigolino i consigli ed i predicozzi che andrebbero tanto bene applicati agli amici che ispirarono il gesuitico suo articolo.

V.

CRONACA CITTADINA

Il caso del prof. Posocco.

Anche questa è da mettersi nell'archivio immenso fra quei volumi grossi e numerosi che dimostrano se, fino a quando, e come si sappia amministrare la giustizia, e tutelare i diritti altrui nell'Italia nostra.

Il prof. Posocco dopo un dibattito con un suo scolaro si vede di punto in bianco tramutato in altro Liceo con l'ordine di assumere la nuova destinazione entro giorni *tre*.

Questo fatto è una punizione bella e buona: è come dire al professore: *Caro mio, hai sbagliato! il tuo studente ha completamente ragione, e cambia aria!!!*

Oltre a ciò si noti che la punizione assume un carattere ancora più odioso se si pensi che proprio da *Rovigo* il prof. Posocco era partito per ragioni di salute, e proprio a Rovigo lo rimandano.

Io non entro nel merito della questione perchè non la conosco e perchè a priori non so decidermi a credere che sulla cattedra del professore possano sedersi giudici ed arbitri senatori e deputati sovvertendo qualsiasi principio disciplinare; facendo vedere al figlio dell'operaio, che suda sui libri, per acquistarsi una posizione sociale, che basta la medaglietta per commettere un sopruso.

Tutto ciò ripeto io non lo credo ed anzi spero che la luce completa distrugga anche il più lontano dubbio.

Ma pur prescindendo dal fatto che per la dignità della scuola è sempre male il solo far comprendere che un professore abbia errato di fronte ad uno scolaro, resta una enormità grave che va dalla stampa onesta rilevata questa.

E come, in nome del cielo, un ministro che si rispetta, punisce un insegnante senza aver, *con severa inchiesta*, dimostrata la sua colpa?.... Ma anche i delinquenti hanno l'onore di un pubblico dibattimento, e non lo avrà un galantuomo egregio che sui libri e sulla cattedra ha logorata la sua esistenza?

Avrà ragione, sia pure, lo scolaro; ma dimostrateci il perchè, dite a questo pubblico che il ministro della Istruzione non ha giudicato e condannato su semplici affermazioni di persone quanto si vuole eminenti, ma che pure direttamente sono parte in causa, dite a quel professore che nobilmente sfida e pretende un'inchiesta: **Tu per queste e queste prove hai sbagliato! e solo allora potrete tramutarlo a Rovigo.**

Si obbietta però che l'inchiesta *si farà!* Splendido il tempo futuro! *Si farà* (bene o male) ma intanto il professore deve subire terribili torture morali, ma intanto egli deve abbandonare gli interessi *suoi*, deve trovarsi in una nuova scuola alla fine di anno senza esser condannato.

E poi, S. E. il Ministro, che si è seduto sui banchi della scuola, non ha pensato il grave danno che si arreca agli studenti cambiando i professori all'ultimo istante ed improvvisamente: i giovani si trovano di fronte un uomo nuovo, che ha facilmente metodi diversi dal primo nell'insegnamento, e si sgomentano di dover dare gli esami, mentre ancora il tempo non ha permesso di rifare quella corrispondenza di rispettosa amicizia che è il primo segreto per bene istruire e per bene apprendere, e che lega il maestro al discepolo. E tutti questi inconvenienti *perchè?...*

Nessuno ancora lo sa con certezza, il ministro compreso, aspetterem o il tempo mentre il pubblico sempre più sorride alla *rapida* (!) ed incerta giustizia italiana.

E.

Le elezioni dei probiviri.

I giornali cittadini hanno dato il risultato delle elezioni dei probiviri e noi ci compiacciamo che siano riusciti i candidati degli operai la cui lista fu concretata all'ultimo momento.

Ma una cosa dobbiamo notare come anormalissima ed è che alla presidenza del seggio elettorale vi fosse chi ignorasse il chiaro disposto della legge, enunciato nell'avviso affisso alla porta della sala ove avvenne la votazione, respingendo le schede *stampate*. Ma se la legge ammette questo mezzo di votazione, con qual diritto quel signore del seggio, *ignorante* della legge, abusava della sua funzione sorprendendo la buonafede dei votanti?

Attendiamo una esauriente risposta, avvertendo che non tollereremo mai simili violazioni del diritto dei cittadini.

Istituto Filodrammatico T. Ciconi.

I soci sono invitati per questa sera alle ore 8 1\|2 al Teatro Minerva per assistere al terzo trattenimento sociale.

Parte I. *Una Commedia per la Posta* Commedia in 3 atti di E. Rossi.

Parte II. Festino di famiglia con 8 ballabili.

Labirinto Orientale.

Avvertiamo che domani 3 maggio è l'ultimo giorno che rimane visibile l'ammirato Labirinto Orientale.

Banda militare.

Ecco il programma dei pezzi che la banda del 26° reggimento fanteria eseguirà domani 3 maggio in Piazza Vittorio Emanuele dalle ore 19.30 alle 21:

1. Marcia « Salut à Copenhague » — Farbach
2. Mazurka « Hollandaise » — Fancotte
3. Preludio, coro e duetto « Ruy Blas » — Marchetti
4. Waltzer « Vittoria d'amore » — Vollstedt
5. Coro, scena e duetto finale « Lakmè » — Delibes
6. Galopp « Cavalleria » — Craveri

Il sangue

meraviglioso e non ben compreso mistero di natura che ci genera, ci nutrisce e ci ripara è anche all'opposto quello che ci fa languire, ammalare, e talvolta anche morire colle sue molteplici alterazioni qualitative e quantitative. Erpete, scrofola, scorbuto, sifilide, tifo, febbri, anemia, apoplessia e da queste gli impuri connubii e le trasformazioni, tutto è proveniente dal sangue. I sapienti di tutti i tempi si sforzarono con ogni studio di trovare rimedii che, depurandolo, lo ritornassero alla pristina composizione, ma indarno. Era riservata al nostro secolo la scoperta del vero depurativo del sangue, dello sciroppo di pariglina composto, fatto dal dottore Mazzolini di Roma, che depura il sangue da tutte le suddette alterazioni, senza alcun incomodo ed in un tempo assai breve, e per questo fu premiato colla più grande onorificenza qual'è la *medaglia d'oro di prima classe al merito*, in seguito a verdetto di una commissione dei più illustri clinici dell'epoca, Baccelli, Galassi, Mazzoni, Valeri. Si vende a lire 8 la bottiglia, due bottiglie si spediscono franche di porto.

Siccome in questa Città non vi è nessun deposito garantito dal fabbricatore, e per evitare contraffazioni e falsificazioni sempre dannose, si scriva allo stabilimento chimico farmaceutico del dott. Mazzolini in Roma che spedisce franco di porto e d'imballaggio la sua Pariglina.

Ufficio dello Stato Civile.

Bollett. settimanale dal 26 aprile al 2 maggio 1896

Nascite

Nati vivi maschi	13	femmine	5
» morti »	1	»	1
Esposti »	—	»	1

Totale N. 21.

Morti a domicilio.

Caterina Rizzi Zucchiatti fu Giovanni d'anni 40 contadina — Valentina Palpolla di Francesco di anni 84 suora di carità — Giuseppina Giauioli di Carlo d'anni 2 — Pietro Lodolo di Alessandro di giorni 25 — Luigi Pitassio di G. B. di anni 80 muratore — Ida Nonino di Giovanni di anni 2 — Giovanni Tonutti fu Mattia d' anni 89 agricoltore — Giovanni Mauro di Marco di mesi 5 — Giovanni Durli di Stanislao di mesi 8 — Maria Valente di Domenico di anni 2 — Umberto Cuttini di Luigi di mesi 2 — Margherita Deotti-De Corte fu Paolo d'anni 60 casalinga — Leandro Franzolini fu Valentino d'anni 81 armaiuolo — Giovanni Apelli di Antonio di giorni 12 — Maria Blasoni di G. B. di mesi 3.

Morti nell' Ospitale Civile.

Lorenzo Ferrero fu Pietro d' anni 52 maestra scuola normale — Caterina Braudolini-Bravo fu Leonardo d'anni 79 serva — Maria Fant fu Giuseppe d'anni 40 contadina — Maria Colotti-Vallis fu Giuseppe d'anni 82 casalinga — Giov. Battista Gabrieli fu Giovanni d' anni 75 rivendugliolo — Pietro Lestani fu Leonardo d'anni 81 agricoltore — Maria Sar-Comino fu Pietro d'anni 57 casalinga.

Morti nella Casa di Ricovero.

Luigia Tonsigh fu Luigi d'anni 69 casalinga.

Morti nell'Ospizio Esposti.

Leonardo De Giorgio di giorni 14 — Pellegrini Alula di giorni 5.

Totale n. 25

dei quali 2 non appartenenti al comune di Udine.

Matrimoni.

Luigi Cargnelutti fornaio con Caterina Bortoliesi setaiuola — Angelo Di Gaspero fabbro con Regina Del Zotto casalinga.

Pubblicazioni di matrimonio.

Nob. Lorenzo Albini impiegato con Tullia Puppati agiata — Vincenzo Tazzi meccanico con Libera Foraglio civile — Vittorio Baldrin negoziante con Maria Miettatti casalinga — Giacomo Clocchiatti negoziante con Lavinia Azzan casalinga — Decio Antonioli impiegato con Maria Antonia Rampozzo — Antonio Bosco stalliere con Amabile Mirolo casalinga.

Ogni settimana una.

Innanzi all' ispettore di pubblica sicurezza, alla vigilia del 1° maggio:

— Voi non avete domicilio.

— Vi domando scusa, signor ispettore; ecco appunto delle lettere che sono state mandate al mio indirizzo.

— Quale dunque?

— Ferma in posta, signor ispettore.

Le nozze presso gli antichi romani.

A proposito della primavera e dei matrimoni che in questa provocante stagione si fanno più frequenti, perchè più appetitosi, non sarà superfluo accennare agli usi dei nostri antichi avi, prima e durante le nozze.

Ci atteniamo alla storia.

Anticamente gli sponsali precedevano le nozze. Essi consistevano in un contratto, o stipulazione, che il più delle volte stendevasi per iscritto tra la persona che richiedeva la mano di una figliuola o pupilla, ed il padre della medesima.

I testimoni presenti vi apponevano, poi, i loro sigilli.

Da quel momento erano chiamati sposi, cioè fidanzati.

La sposa riceveva dallo sposo l'anello come arra e pegno della sua fede.

È contrariamente a quanto si pratica ora, il fidanzato non scaldava le sedie per lungo tempo in casa della fidanzata, ma fissava il giorno delle nozze che cadeva mai in tempo di malaugurio, ma certamente in giorno non lontano.

Quindi, la moglie, se passava in podestà del marito con tutti i suoi averi, venendo in comunione con lui di beni e sacrifizi dicevasi *mater familias*, se invece rimaneva sotto la podestà paterna, chiamavasi *matrona* (da non confondersi con madama Lucrezia!)

Il giorno proprio delle nozze presi prima auspicii e compiuti i sacrifizi a Giove, Giunone e Venere, la sposa coronata di fiori, col volto velato, stretta i fianchi di un cingolo di lana (che lo sposo le scioglieva poi nel letto geniale) era strappata con finta violenza dal grembo della madre, e condotta sull'annottare alla casa del marito.

La scortavano tre giovinetti chiamati *paraninfi*, uno dei quali portava una fiaccola di pino, e gli altri due guidavano per mano la sposa cantando il carme nuziale: *Hymen*.

La stessa parola *Imene* che viene invariabilmente sfruttata da tutti i poeti d'occasione, quando affliggono gli sposi con i loro sonetti e poesie.

Seguivano le ancelle recando conocchia fuso e filo, emblemi delle occupazioni che aspettavano la maritata.

Quindi, venivano i parenti, gli amici, i vicini con qualche dono ciascuno, ed un ragazzo detto *Camillus*, che portava in un vaso coperto le *crepundie*, ossia i giocattoli per la futura prole.

Giunta alla casa del marito, questi le domanda dell'esser suo ed ella rispondeva: *Dove tu sei Caio, io sono Caia*, per dire che ove egli fosse padrone e padre di famiglia, ella sarebbe padrona e madre di famiglia.

E sul punto di varcare la soglia, essa fermavasi in dimostrazione di pudore.

Allora veniva sollevata di peso e trasportata oltre.

Posto il piede in casa, le venivano consegnate le chiavi, come a padrona, ed offerto il fuoco e l'acqua come gli elementi più necessari alla vita.

Dopo di ciò s'imbandiva il banchetto nuziale rallegrato da suoni e da canti.

Il giorno seguente celebravano un nuovo banchetto.

Alessandro Cudignotto, *gerente responsabile*.

Tipografia Cooperativa Udinese.

ORARIO FERROVIARIO

Partenze DA UDINE	Arrivi A VENEZIA	Partenze DA VENEZIA	Arrivi A UDINE
M. 2.—	6.55	D. 5.05	7.45
O. 4.50	9.—	O. 5.25	10.15
M.* 7.03	10.14	O. 10.55	15.24
D. 11.25	14.15	D. 14.20	16.56
O. 13.20	18.20	M.** 17.31	21.40
O. 17.30	22.25	M. 18.15	23.40
D. 20.18	23.05	O. 22.20	2.35

(*) Questo treno si ferma a Pordenone.
(**) Parte da Pordenone.

DA UDINE	A PONTEBBA	DA PONTEBBA	A UDINE
D. 5.55	9.—	O. 6.30	9.25
O. 7 55	9.55	D. 9.29	11.05
O. 10.40	13.44	O. 14.39	17.06
D. 17.06	10.09	O. 16.55	19.40
O. 17.35	20.50	D. 18.37	20.05

DA UDINE	A PORTOGRUARO	DA PORTOGRUARO	A UDINE
O. 7.57	9.57	M. 0.54	9.00
M. 13.14	15.45	O. 13.42	15.47
O. 17.28	19.36	M. 17.10	19.33

Coincidenze — Da Portogruaro per Venezia alle ore 10.14 e 19.52. Da Venezia arrivo alle ore 13.15.

DA UDINE	A TRIESTE	DA TRIESTE	A UDINE
M. 2.55	7.30	A. 8.28	11.10
O. 8.01	11.18	M. 9.—	12.55
M. 15.42	19.36	O. 16.40	19.55
O. 17.25	20.42	M. 20.45	1.30

DA UDINE	A CIVIDALE	DA CIVIDALE	A UDINE
M. 6.10	6.41	O. 7.10	7.38
M. 9.20	9.49	M. 10.01	10.32
M. 11.30	12.01	M. 12.29	13.—
O. 15.57	16.25	O. 16.49	17.16
O. 19.44	20.12	O. 20.30	20.58

DA CASARSA	A SPILIMBERGO	DA SPILIMBERGO	A CASARSA
O. 9.30	10.15	O. 7.55	8.35
M. 14.45	15.35	M. 13.10	13.55
O. 19.15	20.—	O. 17.55	18.35

TRAMVIA UDINE - SAN DANIELE

DA UDINE	A S. DANIELE	DA S. DANIELE	A UDINE
R. A. 8.—	9.47	6.45	R. A. 8.32
R. A. 11.20	13.10	11.16	P. G. 12.40
R. A. 14.50	16.43	13.50	R. A. 15.35
R. A. 18.—	19 52	18.10	P. G. 19.30